

usuali, separandole nettamente da quei contenuti di fondo che, senza implicare un'accettazione in blocco dello stoicismo, avrebbero conferito tanto alla ricercata concordia tra *indignatio* e diatriba. Il poeta lasciò cadere la dottrina contrappositive la figura del sapiente a quella dell'aspirante alla sapienza e, in particolare l'ammonizione « siamo tutti peccatori ». Perché tale vaglio? Ancora: che cosa, in ultima analisi, indusse Giovenale a dare, e con scarsa convinzione, quella « facciata » al suo edificio? La constatazione, squisitamente letteraria, che tal bagaglio diatribico non poteva mancare in un genere le cui forme erano già state consacrate da Orazio e da Persio? Oppure, dietro quella specie di ritorno alla classicità, si nasconde la cauta accettazione degli umori di Adriano, poco propenso ad indulgere ai letterati del particolare anomalo, a Svetonio, appunto, e a Giovenale? Le calibrate osservazioni del Bellandi stimolano nuove verifiche di problemi già discussi.

ALDO MARASTONI

GRANIUS LICINIANUS, *Reliquiae*, N. CRINITI ed., B. G. Teubner, Leipzig 1981. Un volume di pp. XXIII-49.

Dell'opera di Granio Liciniano, uno storico con interessi antiquari-religiosi vissuto, secondo quanto si ritiene, nel sec. II d. C. e forse contemporaneo, o quasi, di Floro, nulla fino alla metà dell'Ottocento si conosceva e tutto ciò che di questo poco elegante ed impacciato autore era noto agli studiosi si riduceva alle testimonianze antiche a noi pervenute, poche e solo in minima parte attribuibili a lui con sicurezza (cfr. p. XII della presente edizione). Nel 1853 Paul de Lagarde scopriva sotto la scrittura superiore, databile al X secolo, del codice pergameneo *Add. 17212* conservato a Londra al British Museum, l'esistenza di un testo latino; e l'attento esame al quale negli anni 1855-1857 G. H. Pertz e il figlio Karl sottoponevano il manoscritto, oggi purtroppo non più leggibile nella sua quasi totalità per colpa dei reagenti chimici usati dai due filologi, permetteva di stabilire che ci si trovava di fronte ad un codice *ter scriptus*¹: sotto la traduzione siriana di alcune *Omelie* di Giovanni

Crisostomo si celava, vergata in corsiva minuscola databile alla seconda metà del VI secolo, l'opera di un ignoto grammatico latino sovrapposta al testo di Granio Liciniano, che era stato trascritto sui fogli pergamenei del codice londinese nel V secolo in una piccola ed elegante onciale, verosimilmente in Italia. Nella *scriptura ima*, che purtroppo oltre a gravi lacune e alla caduta di molte lettere determinata da rotture ai bordi delle pagine presenta spesso aggruppamenti incomprensibili di vocali e consonanti, G. H. e K. Pertz sono riusciti a leggere squarci di cinque (XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI) dei circa 40 libri nei quali dovevano consistere i supposti *Annali* del nostro autore. La trascrizione paleografica che padre e figlio ci hanno lasciato dei 12 fogli con il testo graniano è ben presto diventata l'unico punto di riferimento per gli studiosi e la base per le edizioni critiche di K. Pertz (Berolini 1857), dei sette giovani filologi di Bonn (Lipsiae 1858), di G. Camozzi (Forocornelli 1900), di M. Flemisch (Lipsiae 1904, rist. anast. Stutgardiae 1967), avendo i reagenti chimici che gli scopritori usarono per vedere meglio, senza farsi alcuna idea delle conseguenze, carbonizzato il codice, in modo tale che oggi appaiono appena intelleggibili 280 righe (per certune di esse si tratta solo di lettere) dei ff. 1v, 4r, 5r, 5v, 6r, 8v.

A distanza di circa ottanta anni dalla più recente edizione critica il Criniti, uno storico che dimostra di essere anche un filologo attento e scrupoloso, ci propone nella stessa prestigiosa collana una nuova lettura dei miseri resti graniani, con l'intenzione di dare allo studioso un testo più aderente alla trascrizione paleografica di quanto non lo sia quello di M. Flemisch. Tentare di restituire alla forma primitiva un'opera letteraria, fine cui deve tendere ogni edizione critica, quando da una parte l'unico codice in nostro possesso è quasi del tutto illeggibile (e il Criniti, dopo avere richiesto al British Museum le fotografie ed avere incaricato la prof. Mirella Ferrari, recatasi a Londra nel 1972 per motivi di studio, di vedere, prendendo in mano il palinsesto, quali concrete possibilità di una nuova lettura diretta ci fossero, ha ritenuto inutile esaminare il manoscritto), e dall'altra la trascrizione paleografica, oltre ad offrirci un testo oltremodo lacunoso, non appare del tutto sicura perché l'indicazione degli spazi e delle lettere mancanti si presenta non di rado approssimativa, è un'impresa disperata e tale da fare tremare le vene e i polsi a qualsiasi studioso. Il Criniti ha affrontato questo difficilissimo compito con impegno lodevole, e basandosi, come chi prima di lui si è accinto all'improbabile fatica, sulla trascrizione paleografica dei Pertz e sulle edizioni che dei frammenti graniani sono state in seguito curate, ma in più utilizzando in maniera sistematica tutti i contributi portati dalla metà del secolo scorso fino ai nostri giorni al miglioramento del testo (si veda l'ampia bibliografia citata alle pp. XVII-XXII), ha offerto allo studioso di storia romana uno strumento di ricerca molto più completo e valido criticamente di quanto

¹ Un altro noto manoscritto *bis rescriptus* è il palinsesto vaticano criptoferatense contenente nella *scriptura ima* del V sec. ex., una maiuscola inclinata su tre colonne, parti della *Geografia* di Strabone. Si veda al riguardo W. ALY, *Der Strabon-Palimpsest Vat. gr. 2061 A*, in *Sitzungsber. d. Heidelberger Akad. der Wiss., «Philos.-hist. Klasse»*, 1928-1929, pp. 1-45; *Neue Beiträge zur Strabon-Ueberlieferung*, ibid., 1931-1932, pp. 1-32; *Zum Neuen Strabon-Text*, «La parola del Passato», V (1950), pp. 228-263; *De Strabonis codice rescripto*, «Studi e Testi», 188, Città del Vaticano 1956.

non lo fossero i precedenti. Tecnicamente ineccepibile e condotta con estrema acribia secondo i criteri che oggi si richiedono a lavori del genere, l'edizione del Criniti, esente da vistose mende tipografiche (ho soltanto notato nell'apparato degli errati rinvii al testo: a p. 2 alla terza riga dall'alto — *in commune capiendum* — 2.3 va sostituito con 1.2, e alla dodicesima dal basso — *quod* — 9 con 6; a p. 17 alla quinta riga dall'alto *usque ad castra est* doveva essere preceduto da 6.7; a p. 2, inoltre, alla r.4 del testo in [*legionum ar[mi[s]-que* dopo *ar* la parentesi quadra andava chiusa e non aperta), ha il grosso merito di permettere al lettore, come nessuna delle precedenti, di conoscere attraverso il ricchissimo apparato, molto chiaro e preciso, tutti i tentativi fatti nel corso di circa centotrenta anni di colmare le lacune e di sanare i numerosissimi luoghi corrotti del palinsesto londinese (o meglio della sua trascrizione paleografica); un altro pregio del volumetto che va posto in risalto è dato dai *loci similes* raccolti con infinita pazienza e notevole dottrina nelle note inserite in mezzo alle pagine, ove gli autori sono sempre citati con esattezza e secondo le edizioni più recenti.

Messa in evidenza la bontà del presente lavoro, per quel che concerne la tecnica filologica, l'acribia e la completezza di informazione, va osservato, per quanto riguarda la *restitutio textus*, che fin quando si disporrà unicamente del manoscritto del British Museum, il quale troppo spesso permette di dare un senso ai suoi numerosi aggruppamenti incomprensibili di lettere e di colmare le sue altrettanto frequenti lacune soltanto ricorrendo a congetture che prescindono dalla lettura fatta da G. H. e K. Pertz e dagli spazi da essi indicati, sarà impossibile conseguire risultati non dico sicuri ma attendibili. Va subito detto che il Criniti, là dove si riesce in un modo o nell'altro a difendere il testo del codice londinese e riempire le lacune non comporta interventi arbitrari, si è sforzato di conservare la lezione tradita e di attenersi nelle integrazioni alla trascrizione paleografica sia quando accoglie congetture di altri studiosi sia quando, e lo fa spesso, ne avanza di proprie. Qualche esempio: p. 2, 2-3 [*omplu[re rei]* Crin.: *.ooplū.* cod. *vero plurimi* Pertz . . . *plurimi* Flem.; p. 5,8 *gliscentis* cod. Pertz Bursian Crin.: *deis laesis* Keil *deis iratis* Cam. lacunam stat. Flem.; p. 7, 7-8 *nec opplendae sunt huiusmodi cognitionibus chartulae, cum satis pependit usus et* Crin.: *nec opplendae sunt huiusmodi cognitionibus chartulas, cum satis pependitususet* cod. *nec opplendae sunt huiusmodi cognitionibus chartulae, cum satis.* usu et Flem.; p. 17, 7 <ut> *exercitum ipse acciperet* Crin.: *exercitu.* acciperet cod. (lo desumo dall'apparato critico del Flemisch, dal momento che in quello della presente edizione non viene riportata la trascrizione paleografica) <ut> *exercitum acciperet* Flem.; p. 21, 4 *ipse* cod. Crin.: *ipsi* Flem.

Il Criniti avrebbe dovuto però attenersi al testo letto da G. H. e K. Pertz, che sarà talora approssimativo ma rimane pur sempre per l'editore l'unico punto di riferimento, anche in altri luoghi: a p. 5,1,

ad esempio, mi sembra molto più logico dal punto di vista paleografico integrare *asturcone pom. etebat* del codice *asturcone pom[pam] pletebat*, come proponeva già K. Pertz, piuttosto che *asturcone pom[pam] agebat*, come fa il Criniti seguendo il Flemisch (*asturcone pompam regebat* Bernays Keil Ellis Mazzarino *asturcone pompam ducebat* Hept.); a p. 6, 6 correggere *eique* del manoscritto, lezione mantenuta da K. Pertz, in *atque* (Flemisch) mi pare del tutto inutile, poiché può benissimo darsi che il dativo dipenda dal ricostruito *nuntiantur* e che nell'ampia lacuna esistente prima del pronome (sono caduti due fogli del secondo quaternione) si parlasse del personaggio al quale quello si riferisce; a p. 12, 2 non vedo alcun motivo per cui si debba scrivere con il Criniti, il Bernays e il Rotondi *ple<bis>cito* al posto di *estico* del codice, da suddividere in *est cito* (Pertz, Mommsen); a p. 14,3 l'integrazione [*de]dit milites*, proposta dal Flemisch, si lascia a parer mio preferire a [*tradi]dit milites* del Pertz, con il quale il Criniti concorda, dal momento che nella trascrizione paleografica leggiamo . . . *dit milites*.

Troppo spesso però, si diceva, la lettura di G. H. e K. Pertz consente a chi voglia ad ogni costo completarla di farlo ricorrendo a congetture che permettono sì di dare un senso ai luoghi corrotti o lacunosi, ma prescindono da quanto, se prestiamo fede ai due filologi, era scritto nel palinsesto del British Museum. In tali casi, e sono molti, sarebbe stato forse più opportuno limitarsi alla trascrizione paleografica relegando le congetture in apparato critico e presentandole come integrazioni *exempli gratia*. Qualche esempio: p. 1, 17 [*medios hostes se immitterent*] Crin. Flem.: . . . *ideinis.* slii. cod.; p. 2,1 *ceciderunt, quos* Crin. Flem.: *iiodierun.* os cod. *erunt.* quos Pertz; p. 8, 1-2 *extra pomerium auspicari debuisset* Crin. Flem.: . . *tradiditaereiamausi.* ridebuisset cod. *tradidit aes cum conservare debuisset* Pertz *extra pomerium auspicari debuisset* Hept.; p. 9,1 *Campanum inter privatos* Crin.: *uinta.* minuisos cod. *eum in fundos minutos* Mommsen in *Campania inter privatos* Flem. in *Campania indivisos* Ellis in *Campania apud privatos* Tibiletti; p. 9, 7: *Ε[ὐ]π[ί]δρω* vulg<o> *appellatus* Crin.: *e.* itatui-piaprelatus cod. *Ἐπ[ί]δρω* *appellatus* Mommsen Ellis *vita turpiter privatus* Flem.; p. 11, 1-2 [*commissa est pugna*] Crin. Flem.: *iiliia.* aix. cod. *milia ad X.* Pertz *pugna facta est* Dieckm.; p. 24, 6 *eo die [populum Rom]anum* Crin.: *eio-tu.* tema cod. *eum.* Hept. *populum Romanum* Flem.

Concludendo, l'edizione del Criniti, nella quale il testo è preceduto da una concisa ma esauriente *praefatio* (pp. V-XI), dai *testimonia* suddivisi molto opportunamente in *ad Granium Licinianum pertinentia* e *Granio Liciniano adscripta* (p. XII), in *ad Granium Flaccum pertinentia* e *Granio Flacco adscripta* (pp. XIII-XIV: con questo giureconsulto dell'ultima fase dell'età repubblicana il Nostro è stato talora confuso in passato), in *incerta vel dubia* (pp. XV-XVI), dall'ampia bibliografia (pp.

XVII-XXII), dal *conspectus siglorum et notarum* (p. XXIII), e seguito, oltre che dal *conspectus locorum* (pp. 30-34), da accuratissimi indici dei nomi (pp. 35-39: utile il rinvio ai volumi della Pauly-Wissowa) e dei vocaboli (pp. 39-49), rappresenta un ottimo strumento di lavoro per lo studioso di storia romana. Destinata a sostituire le precedenti antiquate edizioni per la completezza d'informazione e i rigorosi criteri filologici seguiti, essa mette in grado il lettore, grazie all'accuratezza dell'apparato critico, di farsi un'idea precisa dello stato in cui i frammenti graniani ci sono pervenuti e di conoscere e valutare i numerosi tentativi operati nel corso degli anni per migliorare la lettura di G. H. e K. Pertz. Non si dovrà però chiedere al volumetto recensito quello che esso non può darci: un testo restituito alla forma originaria o, per lo meno, attendibile nelle frequentissime integrazioni e correzioni, e questo non già per incapacità del Criniti, il quale mostra anzi di possedere in sommo grado le qualità necessarie ad un editore, ma per le difficoltà, spesso insuperabili, cui si trova di fronte quasi ad ogni riga chiunque prenda in mano la trascrizione paleografica del palinsesto londinese.

LAMBERTO DI GREGORIO

Pervigilium Veneris, edited with a translation and a commentary by L. CATLOW, « Latomus », 172, Ed. Latomus, Bruxelles 1980. Un volume di pp. 104.

Il lavoro del Catlow, che si allinea a quelli precedentemente pubblicati nella « Collection Latomus », presenta il testo del *Pervigilium Veneris*, corredato di apparato critico, traduzione, commento analitico, analisi metrico-stilistica e panoramica della problematica riguardante l'attribuzione dell'opera adespota e la sua datazione.

È necessario, prima di passare ad un esame più accurato dello studio del Catlow, premettere che esso risente della fragilità di certi schemi e di certe impalcature, in cui è raccolto un florilegio di osservazioni, talvolta anche acute e pertinenti, e di proposte di emendazioni al testo, non sempre suffragate da un preciso taglio critico.

Nel cap. « The MSS Tradition » viene svolta un'accurata indagine della tradizione manoscritta: sono segnalati quattro principali codici S, T, V, che rappresentano lo stato del testo più o meno lontano dall'archetipo, ed A, le cui lezioni sono escluse dall'apparato critico. In tal modo il Catlow si pone in posizione polemica con il Cazzaniga: « Let us reject once for all Cazzaniga's false assertion that A and V share a common ancestor in T » (p. 15). Il codice V è ritenuto essere il più

fedele, in quanto il più vicino all'archetipo, insomma, un'autorità indipendente. Tale posizione del Catlow sembra piuttosto azzardata, in quanto è azzardato pronunciarsi con tanta dogmaticità sul testo del manoscritto originale fornito dalla tradizione di V, dopo che alle lezioni originarie si sono sovrapposte le emendazioni e glosse del Sannazzaro.

Nel cap. « Date and Authorship » viene affrontato il problema spinoso della datazione e dell'autore dell'opera, problema su cui il silenzio della tradizione manoscritta ha provocato un proliferare di ipotesi discordanti fra loro. Si nota, anche qui, la carenza di diacronia critica, la forzatura di talune affermazioni e la dogmaticità di alcune altre. Il momento di composizione del *Pervigilium Veneris* sarebbe, secondo il Catlow, intorno al 350 e non nell'età adrianea. Egli poggia la sua affermazione su motivi metrico-stilistici: l'uso della preposizione *de*, proprio della tarda latinità africana e la scelta del metro, il tetrametro trocaico catalettico. Il Catlow respinge, poi, l'attribuzione del poemetto a Floro, tesi per cui propende un nutrito numero di filologi. Egli, inoltre, non è propenso ad accettare la identificazione dell'autore del *Pervigilium Veneris* né con Tiberiano, in quanto afferma che la tesi in favore di questi poggia esclusivamente su somiglianze metriche (p. 23), né con un esponente del circolo di Simmaco. Il Catlow, allineandosi alla posizione del Boyancé², sostiene che il *Pervigilium Veneris* è opera di una poetessa africana del IV secolo.

Nel cap. « The Festival » viene affrontato il problema dell'interpretazione contenutistica dell'opera, problema a cui la critica non ha ancora dato una risposta risolutiva.

C'è infatti chi attribuisce al poemetto il carattere sacrale di un'iniziazione rituale e chi, invece, ne sottolinea il motivo popolare di aspettazione, turbato tuttavia da un'inquietudine intellettuale e da un malessere esistenziale, che poco si addicono ad un poeta popolare. Il Catlow che appare, qui, più efficace nelle sue impostazioni valutative e meglio si orienta nel panorama critico, sostiene che il *Pervigilium Veneris* non può essere una composizione liturgico-sacrale, simile al *Carmen saeculare* di Orazio, ma piuttosto il canto solenne di vergini che celebrano la festa di Venere genitrice nella campagna ibléa (p. 35).

Il cap. « The Metre » è dedicato ad un esame attento del metro, il tetrametro trocaico catalettico e ad una panoramica storica della sua diffusione in Roma: sono appena ricordati i tetrametri di Seneca, Floro, Tiberiano, Ilario di Poitiers. L'analisi metrica non presenta contributi sicuri né offre validi spunti che permettano di stabilire la paternità dell'opera e la sua datazione: l'unico dato incon-

¹ I. CAZZANIGA, *Saggio critico ed esegetico sul Pervigilium Veneris*, « Studi classici e orientali », III (1955), pp. 46-101.

² P. BOYANCÉ, *Encore sur le Pervigilium Veneris*, « Revue des Études latines », XXVIII (1950), pp. 212-235; *Le Pervigilium Veneris et les Veneralia*, in *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1966, vol. III, pp. 1547-1563.